

Venti anni di pace fredda in Bosnia Erzegovina

a cura di Silvia Camilotti e Susanna Regazzoni

Bosnia Erzegovina

20 anni dagli Accordi di Pace di Dayton

Melita Richter

(Università degli Studi di Trieste, Italia)

Abstract The contribution focuses on the present situation in Bosnia Herzegovina in the broader Western Balkan framework, taking into consideration some key concepts that had exercised a strong social impact: Transition, Change, Justice and Responsibility.

Sommario 1 Cambiamento. – 2 Giustizia e Responsabilità.

Keywords Transition. Change. Responsibility. Justice.

Affronterò il tema iniziando da alcuni concetti che hanno avuto, e tuttora hanno, un notevole impatto sulle società dei Balcani occidentali, tra cui la Bosnia Erzegovina.

Il primo è: *transizione*.

La transizione ha caratterizzato l'ultimo decennio del millennio europeo riferendosi ai profondi cambiamenti che le società dei paesi dell'est e del sud-est europeo stavano vivendo dopo il 1989 nel passaggio dall'esperienza socialista¹ e dall'economia di stato verso l'economia di mercato, la proprietà privata, il capitale, la concorrenza libera... Questo processo, proiettato all'area jugoslava, ha significato l'erosione dell'economia basata sulla proprietà sociale e sulla teoria dell'autogestione, e l'accettazione (per lo più acritica) del modello neoliberista. Ciò ha previsto inoltre la cancellazione dei valori del socialismo e l'adesione a quelli del nazionalismo, non di rado poi tramutati in sciovinismo. Anche l'assetto statale ha subito dei profondi cambiamenti. Nel caso della Jugoslavia si è trattato di una 'sartoria sanguinaria' che, dall'intrecciato corpo delle repubbliche federate e delle regioni autonome ha visto nascere (quando si tratta di guerra cruenta ogni natività è puro eufemismo) i nuovi stati nazionali che hanno optato per la democrazia parlamentare. Purtroppo quest'ultima è stata interpretata meramente come sistema pluripartitico, per cui la democrazia

1 «Lo choc per quanto è accaduto, nell'ex Europa cosiddetta dell'Est, è stato tanto violento quanto impreveduto. Le transizioni, per quanto male assicurate, prevalgono ancora sulle trasformazioni. Queste ultime hanno difficoltà ad imporsi o, quando si realizzano, paiono talvolta grottesche» Matvejević 1996, 9.

è formalmente garantita, ma ci si dimentica che il pluripartitismo e la democrazia non sono affatto la stessa cosa. Gli stati nazionali formatisi dopo la disgregazione della Jugoslavia non hanno superato l'esame che esige la democrazia e, chi più chi meno, si sono assopiti nella *democratura*,² un termine che caratterizza un ibrido tra democrazia e dittatura.

La transizione è una parola magica che copre molte manchevolezze della politica e, cela il penoso populismo e il darwinismo della privatizzazione, la corruzione, il saccheggio delle proprietà sociali, l'assenza di una visione dello sviluppo reale del paese nel contesto di un mondo globalizzato, interdipendente... Se in nome della liberazione dell'individuo dalle grinfie del collettivismo è stato cancellato il monopartitismo, una nuova collettività, come una piovra, ha risucchiato i popoli nell'imperante omogeneizzazione che prende il nome di nazionalismo: sempre monocorde, sempre escludente, sempre penalizzante verso le minoranze, verso l'altro e il diverso.

Il termine transizione richiederebbe un approfondito esame teorico, visto che il modo (errato) con cui maggiormente viene usato nell'ambito politico prevede l'interpretazione lineare del tempo e del progresso. Si sottintende che il percorso storico-temporale dal punto *A* al punto *B* significhi progresso, sviluppo, miglioramento. In tal modo, la storia è privata di senso e di complessità. *A* uguale socialismo, *B* capitalismo. *A* uguale regimi dittatoriali, oppressione politica, *B*, pluralismo politico, democrazia, incluso il toccasana del mercato inteso come grande regolatore del sociale e della vita delle persone, non soltanto delle economie nazionali ma anche di quelle internazionali, globalizzate.

Simili attribuzioni al concetto di transizione la deprivano della sua dimensione multipla e annullano i dilemmi della storia: quale direzione per intraprendere il cambiamento? Evoluzione? Inversione? Retromarcia avvolta dal velo del mito del 'ritorno alle radici' sogno di ogni nazionalista? O altro ancora? Come direbbe il giornalista e scrittore sarajevese Ozren Kebo, «transizione = passaggio da una disumanità all'altra, quest'ultima un po' più blanda. Almeno all'inizio» (Kebo 2010, 407). Srdan Puhalo, un altro intellettuale bosniaco, sostiene:

A molti, la transizione è piombata addosso come un fardello, ma le vittime più grandi della transizione sono stati i cittadini della Bosnia ed Erzegovina, i semplici cittadini, quelli che all'inizio degli anni Novanta avevano quarant'anni. (Puhalo 2010, 309)

Egli vede che il peso della transizione ha colpito in modo particolare una generazione, la sua. Con una punta di ironia amara, l'autore poi aggiunge:

2 Termine coniato da Predrag Matvejević, intellettuale e umanista jugoslavo.

Può darsi che questa sia la giusta condanna per tutto ciò che hanno (o non hanno) fatto durante quegli anni. Dal paradiso socialista sono stati cacciati direttamente in guerra e poi in una versione balcanica del capitalismo. (Puhalo 2010, 309)

Lasciando da parte le scintille ironiche proprie a molti bosniaci, sono gli indicatori statistici di sviluppo che ci autorizzano a constatare che la Bosnia Erzegovina ha subito enormi perdite, non soltanto a causa della transizione, ma soprattutto a causa della guerra e della quasi totale distruzione delle attività industriali e imprenditoriali del Paese.

Secondo alcuni autori la Bosnia Erzegovina è passata - e tuttora non ne è uscita fuori - attraverso quattro transizioni correlate:

- dalla guerra alla pace;
- dall'economia pianificata e in parte autogestita all'economia di mercato;
- dal sussidio estero all'autosostenibilità produttiva;
- dall'economia basata sull'importazione a quella di esportazione.

Ognuna di queste fasi ha lasciato una pesante eredità nel paese (Domljan 2011, 95-110). La prima si manifesta in una diffusa sfiducia tra la popolazione, nel trauma post bellico non elaborato, nell'odio represso, nell'emersione di 'etnocartelli' del potere che tengono sotto controllo le rispettive alleanze politiche (etnopartiti) e il trasferimento unilaterale dei finanziamenti.

Segue un solco profondo tra l'imprenditoria (di pochi e poco sostenuta) di chi è stato capace di capitalizzare la transizione (e la guerra) - non parliamo qui delle modalità che spesso oltrepassano il limite della legalità - e una sempre più dilagante povertà tra la maggioranza della popolazione. Senza dimenticare il ruolo dell'intermediazione multinazionale e bancaria con centri di *governance* fuori dal paese che spingono il governo a rivolgersi sempre di più al FMI. E, non ultima, la crisi economica che ha colpito l'intera Europa (eredità notevole degli USA), che nell'assetto economico-finanziario bosniaco ha un effetto quadruplicato.

Un altro aspetto che avvolge la società bosniaca con una preoccupante ombra di regressione sociale è la dilagante disoccupazione e il conseguente impoverimento delle masse. Secondo i dati dell'Agenzia per la statistica della Bosnia Erzegovina, il tasso di disoccupazione nel paese è del 44,4%, il più alto della regione dei Balcani occidentali.³ La disoccupazione giovanile è al 57,9%. Di fatto, un giovane su due è senza lavoro.⁴ Si potrebbe dire

3 Di seguito la percentuale di disoccupati nei paesi dell'ex Jugoslavia: la media per i Balcani occidentali è di 26,8%; Slovenia 11,2%, Montenegro 15,5%, Croazia 18,6%, Macedonia 27,6, Serbia 28,9%, Bosnia Erzegovina 44%. Cf. <http://www.bhas.ba/> (2016-08-29).

4 <http://www.nezavisne.com/ekonomija/analize/Nezaposlenost-medju-mladima-u-regiji-najveca-u-BiH/332484> (2016-08-29).

che è in atto un'altra 'transizione', quella dal proletariato al precariato. Inoltre, il PIL del paese tuttora non supera quello del 1990.

Per elaborare le conseguenze della transizione in Bosnia Erzegovina servirebbe un'approfondita analisi specialistica e molto più spazio. Ciò non toglie che, anche basandosi su pochi dati statistici (ai quali aggiungiamo gli ultimi indicatori di occupazione nel febbraio del 2016⁵ - 450.491 occupati - e della disoccupazione - 388.606 - dati che differenziano soltanto per 61.885 unità), il fatto che il fondo pensionistico dipenda dal FMI e dalla Banca mondiale, e che il paese abbia vissuto un vero disastro demografico a causa della guerra e dell'intolleranza etnica, ci porta a considerare la Bosnia Erzegovina come il fanalino di coda degli stati aspiranti all'integrazione europea. Se non riuscirà a realizzare un tasso di crescita accelerato, il divario tra i paesi membri dell'EU sarà ancora più marcato.

1 Cambiamento

Ricordo lo slogan sloveno 'Europa zdaj!', 'Europa subito!' con cui il paese si incamminò verso l'integrazione europea dopo l'indipendenza. Ed altre voci che giungevano dai paesi ex socialisti (Repubblica Ceca, Slovacchia, Polonia, Ungheria...) che proclamavano il 'ritorno a casa', intente a cancellare con una pennellata il periodo comunista e le travagliate vie del socialismo che stavano costruendo/subendo sotto l'influenza sovietica. Con l'acqua sporca buttavano alle ortiche le conquiste sociali e un welfare modesto, ma garantito, illudendosi di iniziare tutto daccapo, accolte da braccia aperte e solidali dai 'fratelli' dell'Ovest. Non è stato così. Per quanto riguarda i Balcani occidentali, era chiaro che le élite nazionali febbricitanti nel periodo della transizione non si sarebbero curate dei bisogni delle persone, ma dell'interesse personale e del modo più rapido per ancorare il proprio potere spesso camuffato dall'inseguimento del 'sogno millenario' della fondazione dello stato nazione, possibilmente etnicamente omogeneo, possibilmente nazionalmente ripulito. Per loro, giungere al futuro prevedeva un salto nel passato. Che per alcuni dura tutt'oggi e si autoalimenta nel dilagante nazionalismo.

In Bosnia sono ancora al potere quelle stesse strutture sulla matrice delle quali è scoppiata la guerra, che hanno condotto la guerra e che ne hanno tratto profitti. (Dizdarević 2015)

⁵ Agencija za statistiku Bosne i Hercegovine (Agenzia per la statistica della Bosnia Erzegovina): <http://www.bhas.ba/> (2016-08-29).

Il risultato è che in Bosnia Erzegovina non esiste una società, ma tre società etnicamente divise che vivono una accanto l'altra, non insieme. Ogni popolo dispone del proprio territorio, dei propri partiti politici, inclusi i politici stessi, dei propri poeti e scrittori, degli storici, e dei 'traditori', come aggiungerà Dražen Puhalo. È qui che si verifica il punto più marcato del cambiamento: la distruzione di quello che è stata la società bosniaca, una e plurale, multietnica, multi confessionale e allo stesso tempo laica, integrata nell'ampio contesto jugoslavo e sigillata da un numero notevole di matrimoni misti.

Se si osserva una mappa etnica della Bosnia Erzegovina precedente al conflitto, si ricava un'immagine di una quasi totale mescolanza della popolazione. (Sekulić 2002, 124)

Venti anni dopo Dayton, questa società non esiste. Neppure uno Stato bosniaco, basato come ogni altro Stato su presupposti quali un presidente, un governo, un parlamento, un unico territorio con istituzioni che si fondano sulla parità dei diritti di tutti i cittadini - non esiste. Sostiene ciò in una aspra critica alla 'realpolitik' di Dayton, Zlatko Dizdarević, giornalista, scrittore e diplomatico che è stato portavoce di questo paese in diversi continenti, una personalità con una esperienza di vita diretta di quei territori nonché di grande competenza, che gli consentono di giudicare la potenza distruttiva dell'etnonazionalismo.

Non mi soffermerò sulla descrizione del paradossale assetto politico-istituzionale della Bosnia Erzegovina, sulle entità separate, sul Parlamento, sulla Presidenza, sulla Corte costituzionale. Neppure mi soffermo sull'assenza dei diritti civili e umani che invece dovrebbero essere garantiti dalla Costituzione a tutti i cittadini, a prescindere dalla loro appartenenza etnica, a quella maggioritaria o minoritaria, religiosa, laica, ma ricordo che la revisione costituzionale è stata richiesta dalla Corte di Strasburgo in seguito al noto caso Sejdić-Finci. Nonostante ciò l'oligarchia politica del paese non si è mossa. E non solo gli appartenenti alla comunità ebraica e Rom non possono candidarsi al Parlamento o alla Presidenza della Bosnia Erzegovina, ma anche chi si dichiara bosniaco erzegovese viene censito tra gli 'altri', perché sfugge alla classificazione etnica riduttiva dei tre popoli costituenti: bosgnacchi, serbi e croati (Dizdarević 2015).

Vorrei però ricordare quando è stato firmato l'Accordo di Dayton. Questo avvenne quando ormai con le armi, con il terrore e con l'aberrante pulizia etnica e con i trasferimenti forzati di popolazioni, il piano di una Bosnia divisa, separata in enclave etniche, era avvenuto. Quando le armi hanno prevalso e hanno dettato i negoziati, quando i «crimini compiuti nel nome dei popoli stessi, avevano ormai, in maniera duratura e forse irreversibilmente, danneggiato le tradizioni culturali della società bosniaca» (Sekulić 2002, 121).

Dayton ha sigillato il completamento bellico della disintegrazione della società bosniaca. Sì, ha portato la pace, la pace a un paese dilaniato nel suo essere plurale, a un paese i cui cittadini non si riconoscono, a una Bosnia profondamente violata nelle sue origini storiche e culturali.

Dopo il 1995 [...] in questo paese è avvenuta una totale separazione della popolazione su base etnica. La ricostruzione della società secondo i principi dichiarati negli Accordi di Dayton, che sostenevano la formazione di un'associazione multi-etnica e multiculturale di cittadini, è stata gravemente condizionata fin dall'inizio dalla violenza, utilizzata come strumento principale per disegnare i nuovi confini (Sekulić 2002, 122).

Allora, quale cambiamento, quale futuro promettere ai giovani bosniaci che non fossero false promesse? E quali valori europei trasmettere loro, visto che chi conosce profondamente questo paese, sostiene che:

La dignità, la giustizia e la libertà sono morte. La democrazia e il nuovo capitalismo imperialista da molto tempo non implicano l'un altro. La volontà degli elettori e dei cittadini non ha più importanza. Importante è la volontà delle banche e delle corporazioni e i loro interessi. [...] La nuova generazione ha perduto la propria casa, quella che era all'insegna delle libertà di movimento, della concorrenza dei valori civili, europei. Dayton non abita quella casa. (Dizdarević 2015, 6)

2 Giustizia e Responsabilità

Il concetto di giustizia tocca il nervo scoperto della Bosnia. È un grande tema politico che incide quotidianamente sulla vita delle persone. Non soltanto della Bosnia, dove la guerra si è accanita sui civili con indicibile ferocia, ma nell'intera regione, con ruoli distinti e a volte scambiabili tra perpetratori del crimine, vittime, promotori di pulizia etnica, ispiratori del conflitto armato, sostenitori dell'una o l'altra Grande Nazione con mire territoriali sulla Bosnia Erzegovina.

Non è raro che le vittime incrocino i criminali di guerra – quelli che a loro o ai loro familiari hanno inflitto violenze e morte – che circolano liberi negli spazi pubblici e a volte coprono i ruoli di agenti di polizia, o altri incarichi pubblici nel nuovo assetto di potere. Non è raro che le donne violentate abbassino lo sguardo alla vista dei propri violentatori. Nel Centro Memoriale di Srebrenica-Potočari, la galleria fotografica che documenta il massacro si è arricchita di fotografie di criminali e ideatori di guerra quali Milošević, Mladić, Karadžić, Krstić e molti altri con didascalie colme di imputazioni per i crimini contro l'umanità, con estratti di sentenze, anni da passare in prigione o proscioglimenti. Mentre sto scrivendo questo

contributo, l'ultranazionalista serbo Vojislav Šešelj è stato prosciolto dal Tribunale penale internazionale per la ex Jugoslavia da nove capi d'accusa per i crimini di guerra e contro l'umanità di cui è stato istigatore tra il 1991 e il 1993 sul territorio della Bosnia e della Croazia. Il suo partito di estrema destra, SRS (Srpska radikalna stranka - Partito radicale serbo), ha avuto l'immediata impennata alle ultime elezioni serbe dell'aprile 2016; Šešelj con i suoi entra in Parlamento.

Le vittime sono scioccate, umiliate, demoralizzate. La società civile è divisa, dipende quale parte etnica viene interpellata. La fiducia nel Tribunale dell'Aia, già ridotta ai minimi termini, è svanita, non soltanto a causa di questa sentenza. C'è una diffusa sensazione che sia **l'assenza di giustizia** l'unico punto essenziale delle società in cui si vive, non soltanto nel contesto balcanico, ma anche in quello internazionale.

La in-giustizia si presenta come elemento chiave dell'incastro strutturale nell'ordine sociale degli Stati-nazione nati dalle ceneri della Jugoslavia. Sul crimine si tace e, come ha affermato nel lontano 2002 Latinka Perović, figura di spicco della dissidenza politica belgradese, riferendosi alla Serbia: «il crimine non viene considerato tale, ma lo strumento di una politica che è stata sconfitta nei fatti, non nelle menti. Non bisogna ingannarsi: quanto è avvenuto rappresenta una profonda regressione delle coscienze» (Richter, Bacchi 2003, 31).

L'esigenza di dare le risposte ai quesiti che la guerra ha lasciato in eredità nell'intera area dei Balcani occidentali e di confrontarsi con la responsabilità di cosa è stato fatto in nome dei popoli (serbo, croato, bosniaco, albanese...) è risultata in una elaborazione di nuovi, alternativi modelli di giustizia. Si tratta di **giustizia transizionale**, promossa da un gruppo di intellettuali, giuristi, filosofi e pacifisti serbi assieme al movimento femminista delle Donne in Nero di Belgrado. La giustizia transizionale include non soltanto sanzioni penali, ma anche quelle non penali in cui la società civile gioca un ruolo principale e si assume responsabilità sostanziale. Secondo la definizione di Nenad Dimitrijević, teorico e tra i promotori del concetto, «essa rappresenta un insieme di istituzioni, processi, misure e decisioni morali, legali, politiche e sociali che vengono stabiliti e implementati nel processo di transizione democratica, cioè nel passaggio dai regimi criminali, dittatoriali verso la democrazia» (2007).

In questo processo, il ruolo e la responsabilità della società civile nel superamento del passato criminale diventa essenziale perché agisce direttamente sugli schemi culturali. Lo dichiarano chiaramente i promotori:

Sia durante la guerra che ora che i conflitti armati sono finiti, il nostro obiettivo permanente è quello di demolire gli schemi culturali, i sistemi ideologici e i valori che hanno generato la guerra, che l'hanno giustificata e che ancora giustificano la guerra e i crimini di guerra. (Zajović 2007, 3)

Consapevoli delle difficoltà nel procedere in tale direzione, e soprattutto nell'affrontare pubblicamente alcuni temi scottanti come per esempio lo stupro delle donne⁶ rimosso dal dibattito pubblico nonostante esso sia stato un'arma efficiente della pulizia etnica in Bosnia,⁷ le associazioni di donne dell'intera area jugoslava hanno fatto notevoli passi avanti. Uno di questi è stato il *Tribunale delle Donne – un approccio femminista alla giustizia*, lanciato da organizzazioni femministe di tutti i paesi della ex Jugoslavia.⁸ Il Tribunale ha avuto un'ampia adesione da parte delle associazioni femminili bosniache. Si è svolto dal 7 al 10 maggio 2015 a Sarajevo, città-simbolo del martirio della società civile bosniaca. L'evento ha chiaramente indicato l'inadempienza dei Tribunali internazionali assieme ai tribunali nazionali *ad hoc*, dimostratisi inadeguati a rispondere alle esigenze della giustizia.

Dal palco del Tribunale dove con coraggio le donne denunciavano la violenza subita dal 1991 fino al 2015, è stata richiesta a gran voce l'attivazione di tutte le forme di responsabilità, individuale, collettiva, morale e politica, e di tutti i meccanismi disponibili per fornire il risarcimento e la riabilitazione delle vittime.

Il confronto con il passato, senza dubbio un processo lungo e doloroso, è l'unico che possa spezzare il cerchio della violenza. È un passo obbligato di cui una parte della società bosniaca – purtroppo si tratta ancora soltanto di una minoranza – è consapevole. Gli strascichi della violenza usata nella guerra si riproducono anche in tempo di pace: vi è infatti una visibile continuità della violenza che la popolazione civile subisce in base alla propria identità etnica, religiosa o nazionale, di genere, venendo così esposta all'esclusione sociale, all'espulsione dai processi produttivi, alla marginalizzazione economica, culturale, alle molteplici forme di violenza che si manifestano anche in periodo di pace. Tutto questo allontana la Bosnia dal suo sogno europeo.

6 Nella relazione già citata, Staša Zajović scrive: «Solo un numero davvero minimo di processi per guerra e per crimini di guerra si stanno svolgendo nelle corti locali. Altre forme di giustizia transizionale – non penale – così come commissioni per la verità e la riconciliazione / pulizia / risarcimenti / compensazione / restituzione, che sono alcuni esempi, o non vengono affatto prese in considerazione o si praticano esclusivamente sotto la pressione di fattori esterni, per ragioni pragmatiche e non sono il frutto di una sentita e reale esigenza di superare il passato» (2007).

7 Generalmente, tra le accuse ai criminali di guerra non si legge alcun capo d'accusa per le violenze inflitte alle donne, per gli stupri.

8 Il Comitato organizzatore dell'Iniziativa è stato composto da: Movimento delle Madri delle enclave di Srebrenica e Žepa (Sarajevo), Fondazione CURE (Sarajevo), Forum delle Donne (Bratunac, Bosnia Erzegovina), Centro per le Donne Vittime di Guerra (Zagabria, Croazia), Centro per gli Studi delle Donne (Zagabria, Croazia), Lobby delle Donne di Slovenia (Lubiana, Slovenia), Centro per gli studi delle Donne per la pace (Kotor, Montenegro), Commissione per l'Uguaglianza di Genere (Skopje, Macedonia), Kosovo Rete delle Donne (Priština, Kosovo), Centro di Studi delle Donne (Belgrado, Serbia), Donne in nero (Belgrado, Serbia).

Il Tribunale delle Donne di Sarajevo ha dato un esempio positivo dell'impegno per ottenere giustizia: alla società civile ha offerto un'opportunità di capire, demolire e rifiutare i meccanismi che hanno condotto alla guerra, di confrontarsi e cercare di superare il passato criminale, quello in cui il male si infligge all'Altro in nome della nazione.

Se i nodi del passato non saranno sciolti, il futuro sarà inafferrabile per questo paese-cuore balcanico.

Bibliografia

- Dimitrijević, Nenad (2007). «Moral Responsibility for Collective Crime» [online]. URL <http://pescanik.net/moral-responsibility-for-collective-crime/> (2016-08-29).
- Dizdarević, Zlatko (2015). «La realpolitik di Dayton» [online]. URL <http://www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Erzegovina/La-realpolitik-di-Dayton-165782> (2016-08-29).
- Domljan, Vjekoslav (2011). «BiH – Mass Unemployment Society». *National and Interethnic Reconciliation, Religious Tolerance and Human Security in Balkans = Proceedings of the six ECPD International conference* (Brioni, October 2010). Belgrade: ECPD-European Centre for Peace and Development, 95-110.
- Kebo, Ozren (2010). «Čudesni svijet tranzicije». *Sarajevske sveske*, 27-8, 407-25.
- Matvejević, Predrag (1996). *Mondo ex*. Milano: Garzanti.
- Puhalo, Srđan (2010). «Tranzicija i bosanskohercegovačko društvo ili ništa nas ne može iznenaditi». *Sarajevske sveske*, 27-8, 309-12.
- Richter, Melita; Bacchi, Maria (a cura di) (2003). *Le guerre cominciano a primavera. Soggetti e genere nel conflitto jugoslavo*. S.l.: Rubbettino.
- Sekulić, Tatjana (2002). *Violenza etnica. I Balcani tra etnonazionalismo e democrazia*. Roma: Carocci.
- Zajović, Staša (2007). «Tranziciona pravda – femnistički pristup». Beograd: Žene u Crnom.

